

ORIZZONTI

«ALICE DISAMBIENTATA» torna in libreria. Il libro raccoglie il materiale scaturito dal seminario su Lewis Carroll che Gianni Celati tenne al Dams di Bologna nel '76. Il ricordo di uno degli studenti di allora, che poco dopo scrisse *Boccalone*

■ di Enrico Palandri

Con Alice correavamo tutti dietro il coniglio bianco

EX LIBRIS

È sempre l'ora del tè, e negli intervalli non abbiamo il tempo di lavare le tazze.

Lewis Carroll

Ci sono due atteggiamenti comprensibilmente simmetrici nella prefazione di Celati alla nuova edizione di *Alice disambientata* (a cura di Gianni Celati, Le Lettere-Fuoriformato, pp. 155, euro 15,00) e nella postfazione scritta da Andrea Cortellessa. Celati mi sembra prenda un po' le distanze. Quando ad esempio descrive il tipo con il tascapane che alla fine di una delle sue lezioni di letteratura lo sgrida perché non si occupa di problemi sociali. Un tipo del genere, come se ne ritrovano nelle tavole di Andrea Pazienza e in *Ecce Bombo* di Moretti, credo sia una figura eterna in Italia, forse addirittura dalla nona satira di Orazio, quella del seccatore, e forse anche più anticamente. A noi è toccato in questa versione marxista-leninista, ma non è una novità. Non credo sia stato lui il protagonista degli anni '70 e certamente non dei seminari di Gianni in quegli anni, dove c'era gente interessante e piuttosto particolare. C'erano ad esempio spesso Luciano Cappelli e altri di Radio Alice, oppure altre persone che si accostavano a Gianni per i suoi romanzi. Io avevo iniziato a seguire il suo corso fin da prima dell'occupazione e non distinguo bene le due fasi, a me pare fluiscono molto bene una dentro l'altra. Ne seguì anzi due, uno più bello dell'altro, dopo quello di Alice uno sulle metropoli e il romanzo. Quello che trovavo molto attraente in Gianni e che trovo tutt'ora piuttosto raro in chi si occupa di letteratura, è l'apertura enciclopedica, curiosa di tutto, che condivideva con Calvino e pochi altri in quegli anni e che si ritrova tutta in *Alice disambientata*. Non si tratta in poche parole di costruire un fortino chiamato letteratura con cui fare la guerra a altre discipline a forza di specificità (e ahimè per la vita accademica concorsi), ma al contrario di uscire all'aperto, dove ci sono tante idee, dalla linguistica alla psicanalisi, tante altre lingue oltre la nostra, tanti romanzi, canzoni, insomma contaminare e liberare, per parafrasare Silvio Trentin, usare Alice e l'idea di figura (non simbolo, come spiega fin dall'inizio) per seguire nuove idee. Un po' come dice Diderot quando racconta che le sue idee sono come l'andare dietro alle belle donne che incrocia per strada, si animano per una speranza e si sviluppano in un corteggiamento, incontrano e poi magari muoiono, ma poi si rialzano e riprendono il cammino. Gianni Celati è stata per me la parte migliore degli anni universitari (e anche dopo ho sempre guardato il suo lavoro e la sua vita con grande ammirazione) e quindi anche del '77. Direi che in generale c'era in quegli anni troppo politica che ci si era posata addosso nel decennio precedente, un'enfasi sul senso universale di tutto che faceva di Alice, dell'invenzione di Alice, una preziosa via di fuga, per usare il termine deleziano. Lo stato borghese non solo non aveva un cuore, come credevano le Brigate Rosse, legate com'erano a un positivismo ottocentesco e alla sua visione dello stato, non poteva e non può essere affrontato in questo modo, come se ci trovassimo costantemente in un duello tra noi e loro in cui il noi è buono e puro e il loro il male del mondo. Se così fosse si potrebbe anche tentare una rivoluzione, prendere le armi se necessario; si capisce che la prospettiva di felicità futura potrebbe valere qualche settimana o anno di sacrifici in clandestinità derubando banche e nasconden-



Le due foto in questa pagina sono tratte da «1977 l'anno in cui il futuro incominciò» (Fandango)

nello stagno, che loro adorano fino a che non si accorgono che non è nulla, e quando lamentandosi chiedono un vero re gli viene mandato un serpente che le fa fuori tutte. Invece il mondo va attraversato, creativamente, capendo in quale modo, dove e come e perché si aprono delle possibilità, cosa esprimono i conflitti e chi siamo noi, a quale mondo e comunità apparteniamo, come questa a sua volta possa cambiare, o costringerci a cambiare. Alice è la strada che io ho poi seguito non solo scrivendo, ma cercando di capire dove spostarmi, con l'altra grande ricchezza di quegli anni, che era la gloria dei pezzenti. Lontani dai modelli consumisti che dominano oggi televisioni e giornali, forse un po' in seguito alla crisi petrolifera che ci aveva fatto assaporare come una riduzione dei consumi e delle risorse non sia necessariamente una tragedia, quello che ancora mi sembra bellissimo nelle pagine di Gianni (ma

anche nella sua vita e in quella di molti che hanno attraversato quegli anni) è una libertà spirituale e intellettuale che non può non cominciare dal prendere le distanze dai modelli comuni di successo e fallimento. Perché, come aveva scritto Gianni in una prefazione mai utilizzata per *Boccalone*, bisogna farla finita con questa idea del successo, *quel che è successo è il successo*, è qui sembra di sentir parlare insieme l'Alice di Lewis Carroll e quella di Via del Prateello. Forse anche il tipo con il tascapane. Tutto questo mi sembra ancora molto bello e lì, in mezzo a noi, basta mettersi in ascolto o guardare e un coniglio bianco che corre gridando «sono in ritardo, sono in ritardo!» lo possiamo vedere, e dietro di lui scorrere una storia, un filo da seguire. La congiuntura favorevole bolognese del '77 fu che dietro al coniglio si misero a correre tutti. Si sciolse *Lotta continua* e credo più o meno



LA RASSEGNA Cinema Settanta E Benigni inaugura la «Route 77»

Questa sera a Bologna Roberto Benigni presenta *Berlinguer ti voglio bene*. Il film di Giuseppe Bertolucci inaugura *Route 77. Cinema e dintorni*, una rassegna dedicata al cinema ufficiale e underground degli anni Settanta organizzata dalla Cineteca bolognese a cura di Tatti Sanguineti, Dario Zonta, Gian Luca Farinelli e Andrea Morini. Prologo di questa carrellata dell'immaginario di un decennio, la presenza di Benigni al Teatro Manzoni (ore 20,30) per presentare il film che segnò, nel 1977, un doppio esordio sul grande schermo: il suo e quello del regista. In assenza di un corpo significativo di filmati che raccontino direttamente l'epoca (molti dei materiali militanti sono andati perduti) la rassegna tenta un lavoro di «ricostruzione» indiretta che racconta gli umori e i motivi di quegli anni. Dal 6 marzo *Route 77* entra nel vivo con proposte quotidiane seguendo alcune linee tematiche: una sezione di «Prime Visioni trent'anni fa» (quali film andavano a vedere i settantasettini?) con proiezione dei film e presenza di testimoni diretti: Silvano Agosti, Gianni Amelio, Liliana Cavani, Roberto Faenza, Gavino Ledda, Mario Monicelli, Ornella Muti, Lidia Ravera. Un'altra sezione si occuperà di personaggi, luoghi, momenti, situazioni del movimento con filmati d'epoca ed esperienze dirette: da un omaggio ad Alberto Grifi alla serata Dodo Brothers; dalla produzione collettiva cinema militante con Ranuccio Sodi a Radio Alice, in collaborazione con Radio Città del Capo, con documentari di Guido Chiesa e Renato De Maria; da *Nuovo Punk Story* di John Waters commentato da Marco Philipat e Valerio Evangelisti, a un omaggio ad Andrea Pazienza portato da Filippo Scozzari. Ci saranno documentari e film su femminismo, droghe, musica, video d'artisti, case occupate, espropri proletari, manifestazioni. Sul sito www.cinetecadibologna.it il programma completo.

che rievocazione, tanto che Guido Chiesa riesce a raccogliercela abbastanza bene nel suo film su quegli anni. Da questo pieno e caldo mondo di persone Gianni mi sembra prenda un po' le distanze, un atteggiamento che in lui ha varie ragioni e che in parte anzi sono proprio come è lui e del resto ognuno è fatto com'è fatto. Forse grazie a queste distanze riesce a continuare un percorso profondamente idiosincratico e interessante e a non cercare consensi lusingando i suoi seguaci. Ma questa distanza mi incuriosisce perché al contrario Cortellessa, che biograficamente è venuto dopo di lui e anche dopo me, mostra un'aspetto nello scrivere di Alice che è il contrario di quello di Celati, come vedesse o intuisse una sorgente e volesse farsi indicare come arrivare a berne qualcosa. Non sono un profondo conoscitore del lavoro di Cortellessa, l'ho letto occasionalmente e ho partecipato con lui a qualche conferenza. Mi è sempre parso un bravo studioso che inevitabilmente, come tutti quelli che in qualche modo ne vivono, fa il fortino della letteratura, con una discussione sulla contemporaneità che è nel suo caso fatta di poetiche e stili, dichiarazioni di intenti e compagnia cantando. In questa battaglia vince sempre ovviamente per lui la neoavanguardia, che si è occupata per oltre quarant'anni di sistemare i suoi cannoni e spiegare a se stessa e agli altri che idea di romanzo si dovesse avere, cosa sia lo stile, approfondendo tutte le questioni teoriche che si potevano approfondire e discutendole fino a esaurimento dell'avversario, svuotamento della platea e annichimento del senso di quanto predica. Invece è letteratura anche la marca di un tabacco, una canzonetta che ascoltiamo per strada, la frase di una pubblicità. Letteratura può essere un biglietto della spesa, qualcosa che ancora non è parola e ci fa immaginare. Leggendo Cortellessa ho finalmente sentito che questa sua disciplina si faceva contagiare da qualcosa che si metteva in moto e anche se *Alice disambientata* forse è datato e certamente nel '77 non c'è alcuna risposta che ci riguardi o ci parli oggi, leggerne il suo desiderio di avvicinare questa materia mi ha fatto pensare che, come i militanti che in quegli anni uscivano dai gruppi e si facevano delle storie, anche per lui ci sia un senso di liberazione in Alice e che di questo la sua intelligenza critica e la sua erudizione non potranno

Quelle lezioni dedicate al personaggio emblema del movimento del '77 furono un misto tra scuola di scrittura, cineclub e set psicoanalitico

dosi ai propri cari. Ma è una follia. Come spiegava Foucault in quegli anni, immaginarsi il potere in questo modo è del tutto inadeguato, la sua natura molecolare è molto più diffusa, una rivoluzione comunista che parta da queste premesse non si merita altro che Stalin. Come racconta Fedro nella favola in cui le rane chiedono a Giove un Re e lui butta un legno

Si imparava una libertà spirituale e intellettuale che comincia dal prendere le distanze dai modelli comuni di successo e fallimento

che avvantaggiarsi, perché chissà quali conigli bianchi sarà in grado di vedere uno come lui se invece di aspettarli sulle griglie della trasgressione stilistica vedrà il prato aperto in cui i libri si danno forma in quel tragico e curioso insanguinamento di forme ereditate, vissuti inenarrabili e appuntamenti verso cui siamo in ritardo che è il romanzo.